

Mariano Fresta

Folklore e folklorismo: analisi di un caso

1.- La Maggiolata.

Buona parte delle tradizioni più importanti di cui si occupa la demologia appartiene alla sfera del rito, come ci ha insegnato Van Gennep, che ha individuato i “riti di passaggio” nelle attività particolari che caratterizzano il Ciclo della vita e il Ciclo dell’anno. Questi riti sono fortemente codificati, hanno da seguire precise norme, la cui inosservanza li renderebbe nulli, e servono ad aiutare gli uomini a superare certi momenti ritenuti critici, oltre a rafforzare i legami tra i membri di una comunità.

Per questi motivi, le tradizioni popolari fondate sui riti appaiono, almeno apparentemente, immutabili; prendiamo, ad esempio, la festa che segna l’inizio della primavera e che va sotto il nome di “Maggio” o “Maggiolata” e che si svolge nella notte tra il 30 aprile e il primo maggio. In essa troviamo sempre il gruppo dei cantori e dei suonatori adorni di collane di fiori e di berretti colorati inneggianti alla primavera; come sempre ascoltiamo lo stesso motivetto e le stesse strofette; come sempre vediamo le famiglie visitate offrire doni alimentari. Insomma si ripetono sempre le stesse scene; se non fosse che la cerimonia rituale ogni anno ci entra dentro e ci smuove i precordi, come se fosse la prima volta, forse non torneremmo più a rivederla.

Se guardiamo, tuttavia, i dettagli, vediamo che molte cose si sono modificate; limitandoci agli aspetti più appariscenti e immediati, è piuttosto chiaro che i componenti il gruppo dei maggioli sono cambiati: i giovani di qualche decennio prima sono diventati anziani, gli anziani conosciuti nei primi anni non ci sono più; molti dei ragazzi che suonano e cantano ci sono del tutto ignoti. Il tempo passa e lascia le sue tracce.

Le trasformazioni, ovviamente, oltre alle persone, interessano anche il territorio, il paesaggio, la campagna, le strade, le abitazioni, il tenore di vita di tutti quelli coinvolti nella festa. E forse anche il rito, o almeno parte della sua funzione, subisce qualche cambiamento.

Per vedere come una tradizione passi attraverso le trasformazioni storiche e sociali, e verificare se modifiche eventuali avvengano nella sua struttura portante e nei suoi elementi costitutivi, mi avvalgo dell’esperienza della Maggiolata di Castiglione d’Orcia (SI), che ho seguito, senza quasi soluzione di continuità, dal 1975 ad oggi.

La Maggiolata, diffusa ancora in molte regioni dell’Italia pur se sotto nomi diversi, è una cerimonia primaverile, un rito di passaggio, durante il quale un gruppo di persone va di casa in casa cantando strofe di buon augurio, che sono ricambiate con il dono di beni alimentari: una volta uova, farina e vino, oggi, in genere, piccole somme di denaro.

Quando iniziai a studiare la festa di Castiglione, la Valle dell’Orcia cominciava a prendere quella fisionomia per la quale oggi è così famosa a livello mondiale; ma, allora, bastava allontanarsi un poco dal centro dei villaggi o dalle strade più importanti, per imbattersi in contrade poverissime, spopolate per la continua fuga dei suoi abitanti verso la Francia, la Germania e il Nord Italia, con rari cascinali appollaiati su colline cretose, da cui traspariva una vita al limite della sopravvivenza. Strade fangose, piene di buche, casolari posti in luoghi introvabili per chi non fosse natio di quelle zone, e da per tutto le crete della val d’Orcia e, nelle zone più alte, fitti boschi di lecci ...

Quarant'anni prima, ma anche vent'anni prima, la situazione doveva essere stata ben più misera e più difficile da affrontare. Negli anni '70 i maggioli si spostavano già con le automobili, cui facevano percorrere strade più adatte ai camion a tre assi residuati di guerra, lasciati dagli americani; ma trent'anni prima i maggioli avevano come mezzo di trasporto solo le loro gambe. La fame era tanta e la ricerca di cibo quasi spasmodica¹. Il Maggio non era solo un rito primaverile tramandato da secoli e che occorreva eseguire nel tempo stabilito, ma anche l'occasione di poter racimolare qualcosa da mangiare. Pertanto i maggioli erano molto più numerosi e si organizzavano in tre squadre che si dividevano il territorio e i tempi di svolgimento della cerimonia. I maggioli partivano attrezzati: chi cantava, chi suonava e chi era addetto alla questua; indispensabili a quel tempo erano il paniere dove trasportare le uova, la sacchetta per la farina e la piccola damigiana per il vino.

Ma c'era poco da accattare: a sentire le testimonianze di quelli più anziani che avevano partecipato alle maggiolate del secondo dopoguerra, la questua non era mai abbondante; a malapena i maggioli riempivano la sacchetta della farina, poco era anche il vino accattato e se andava bene, solo il paniere, alla fine, era pieno di uova. Con la farina si preparava la pasta (i "lunghetti", altrove chiamati "pici"), con le uova si faceva una grande frittata. Ed era festa lo stesso.

2.- Primi cambiamenti.

Nel 1975 le cose erano alquanto cambiate: le condizioni di vita della popolazione erano meno precarie²; le case erano fornite di corrente elettrica (solo un podere ne è stato privo fino agli anni '80), di cucine elettriche o a gas, e di riscaldamento. Le strade erano, però, ancora quelle di decenni prima ed erano gli stessi i luoghi, impervi e isolati, in cui abitavano le famiglie che i maggioli andavano a trovare. Percorrere il territorio della Maggiolata era come tornare indietro nel tempo: nelle aie si rincorrevano le galline e le anatre, gli stabbioli ospitavano gruppi di maiali, nelle stalle c'era qualche vacca; e non era raro che il corteo dei maggioli incrociasse un piccolo gregge di pecore che tornava all'ovile.

Nel 1975 era rimasta una sola squadra di Maggioli che girava per il territorio di Castiglione, impiegando circa quattro o cinque anni a percorrerlo tutto³. Questo perché la campagna e i villaggi si erano quasi completamente svuotati per l'emigrazione; molti cascinali erano disabitati, perché era più comodo abitare in paese e recarsi in auto al campo, dove, per le coltivazioni di grano e di altre piante erbacee, il lavoro umano e quello animale erano stati sostituiti da quello dei trattori e di altri macchinari a motore. Molti, inoltre, avevano abbandonato il lavoro dei campi ed avevano trovato impiego come operai, muratori, impiegati nei paesi vicini o addirittura in città⁴. Le famiglie da visitare, dunque, erano meno numerose di qualche decennio prima.

Che le condizioni generali di vita fossero migliorate si poteva vedere anche dagli scambi cerimoniali: i maggioli non portavano più il paniere per le uova, la sacchetta per la farina e la damigiana per il vino, ma solo un borsellino di finta pelle dove il capo maggio conservava le donazioni in denaro fatte dalle famiglie visitate.

La presenza del denaro era già un segno forte delle mutate condizioni economiche; essa significava che si era usciti dalla sopravvivenza alimentare e che i cibi potevano essere comprati presso

¹ Qualche eco di questa situazione di miseria si trova nella biografia di Elia Giomarelli, capo maggio di Castiglione d'Orcia, da me ricostruita: *Elia, ricordo di un capo maggio*, in «Lares», LXIX, n. 2, Firenze 2003, nella Sezione *A veglia*.

² Alcune notizie sulle condizioni economiche dei castiglionesi si trovano in M. Fresta, *La maggiolata di Castiglione d'Orcia*, in *Vecchie segate ed alberi di Maggio*, Montepulciano 1983, p. 76 e sgg.

³ Si veda M. Fresta, *La Maggiolata di Castiglione d'Orcia*, citato.

⁴ Gli addetti all'agricoltura erano al di sotto del 50% della popolazione attiva, quelli all'industria intorno al 10%, al terziario il 35% circa.

le botteghe del paese. Ma c'era ancora un altro segno ad indicare che non c'era più penuria di cibo: le famiglie, sapendo che sarebbero state visitate dai maggiaioli, facevano trovare nell'aia o sotto le logge tavole apparecchiate su cui erano esposti, con dovizia, pane già affettato, salumi vari (prosciutto crudo, capocollo, mortadelle) nonché formaggi pecorini lavorati in casa e odorosi delle erbe della Val d'Orcia; e, naturalmente molti fiaschi di vino. Tutto, o quasi tutto, prodotto nel proprio podere.

Quindi lo scambio non prevedeva più le uova, che erano state, e continuano a essere in altre cerimonie simili, il simbolo della rinascita, della nuova vita. Il rito primaverile della maggiolata perdeva così uno dei suoi elementi costitutivi. Ma già da decenni, ormai, i maggiaioli sapevano, senza però mai dirlo esplicitamente, che anche senza il loro intervento la primavera sarebbe tornata e che, se l'annata climatica fosse stata buona, i raccolti sarebbero stati abbondanti anche senza il canto del maggio. Si poteva, dunque, fare a meno delle uova.

Se il cibo era consumato lì per lì, tra una strofetta e l'altra, da un podere all'altro, e non più portato a casa per il pasto comunitario, c'era ancora il denaro raccolto che si doveva utilizzare. Al di fuori del gruppo dei maggiaioli non si è mai saputa la cifra effettivamente raccolta⁵; si possono fare solo delle supposizioni, basate sul fatto che con quel denaro i maggiaioli organizzavano e organizzano un ricchissimo pranzo per sé, per i propri familiari, gli amici, le autorità del Comune, per coloro che contribuiscono con un esborso cospicuo allo scambio cerimoniale. All'incirca, i partecipanti al pranzo sono una settantina di persone. Nel pomeriggio, infine, i maggiaioli offrono a tutti coloro che si avvicinano al luogo del pranzo, un panino farcito di porchetta e un bicchiere di vino.

Le congetture interpretative sul significato della Maggiolata, elaborate trent'anni fa soprattutto da Pietro Clemente⁶, dicevano che in una situazione di povertà alimentare la comunità nel suo complesso non può fare festa, perché non ne ha le possibilità; ma un gruppo delegato da essa, come quello dei maggiaioli, può questuare i beni alimentari necessari per un pasto abbondante: insomma, i maggiaioli, con i cibi donati da tutti, riescono a fare una festa in nome di tutta la collettività. Ma l'ipotesi si basava sul fatto che i beni alimentari fossero scarsi; adesso, dagli anni '70 in poi, il cibo è più che abbondante, tanto che mangiano i maggiaioli durante il loro percorso cerimoniale, mangiano le settanta persone circa che partecipano al pranzo e mangiano tutti coloro cui viene distribuito almeno un panino farcito di porchetta.

Oggi come oggi sembra, dunque, che questa interpretazione simbolico-sociologica non abbia quelle basi su cui si poggiava un trentennio fa.

3.- Cambiamenti recenti.

Tra gli anni '80 e il 2000, si assisteva ad un altro cambiamento relativo ai doni alimentari. Comparivano, infatti, sui *buffet* approntati dalle famiglie, prima i dolci (altro segno di miglioramento delle condizioni economiche), come le crostate ed altri biscotti prodotti in casa, e poi anche dolci di produzione industriale, come le colombe sopravvissute ai pranzi pasquali, e quelli artigianali acquistati presso i fornai e le pasticcerie del paese. Questi nuovi prodotti alimentari in un primo momento costituivano solo una parte minima dei beni offerti, poi, man mano che passavano gli anni, essi hanno

⁵ Secondo calcoli approssimativi elaborati in M. Fresta, *La maggiolata...* cit., negli anni 1977-1980 la somma raccolta si aggirava intorno al mezzo milione di lire l'anno, somma più che sufficiente perché il pranzo era preparato con il lavoro volontario delle donne, mogli e parenti dei maggiaioli.

⁶ Si veda *La circolazione di uomini, attività e beni nei "canti di questua". Riflessioni teorico-metodologiche*, in *Vecchie segate ... op. cit.*, p. 125 e sgg.

cominciato a sostituire il prosciutto e gli insaccati e soprattutto il formaggio, che negli ultimi tempi è prodotto solo da caseifici più o meno grandi, perché le pecore non fanno più parte dell'economia familiare.

Ma la scomparsa dei prodotti locali ha una concausa nel fatto che a partire dagli anni 1980, in Val d'Orcia arrivano persone dalle regioni meridionali, soprattutto donne prese in moglie dai castiglionesi, che portano con sé le abitudini alimentari delle loro regioni. E così sui *buffet* appaiono pietanze e dolci sconosciuti. Ma le spose arrivano anche dai paesi orientali dell'Europa, con le loro tradizioni culinarie che esse offrono al gruppo dei maggiaioli e ai loro accompagnatori al posto del pane e del salame locale. A ciò si aggiunge la presenza nel territorio dell'Orcia di persone che, abbandonando le loro attività, si sono trasferite dalla Lombardia, dal Veneto, per venire a vivere in Toscana. Alcuni offrono i loro cibi regionali, ma poi, per comodità, preferiscono mettere sulle tavole pizette, pasticcini e stuzzichini acquistati presso le botteghe del paese. Ciò segna l'abbandono di un altro elemento che aveva caratterizzato la Maggiolata dei primi sessanta anni del Novecento: la soddisfazione di una fame cronica. Ormai i maggiaioli non accattano più per racimolare qualcosa da mangiare; adesso arrivano presso le famiglie già sazi di cibo, e quindi possono accontentarsi di pasticcini e di stuzzichini, di aranciate e cocacola.

Ancora altri cambiamenti avvengono negli anni successivi. La val d'Orcia, sia per la promozione turistica svolta dalla Regione toscana, sia perché nel 2004 è dichiarata dall'Unesco "Patrimonio dell'umanità", diventa meta di turisti e villeggianti. Proprietari di casolari abbandonati, imprenditori edili e contadini cominciano a ristrutturare le vecchie abitazioni o a costruire *ex novo* per ricevere ospiti più o meno danarosi. Non solo gli interni delle case e delle stalle sono riorganizzate per diventare luoghi accoglienti e lussuosi, ma nascono anche gazebo, piscine, parchi giochi; gli antichi borghi termali diventano centri di *wellness* e si dotano di alberghi, alcuni dei quali sontuosi.

La Val d'Orcia cambia aspetto: scompaiono gli squallidi paesaggi dominati dalle biancane, non ci sono più calanchi e torrenti che rendevano impervi i sentieri che attraversano la valle; al loro posto si vedono colline ridenti, campi ben sistemati, strade sterrate ma facilmente percorribili, un'agricoltura florida in mano a contadini che non si rompono più la schiena nel frangere le zolle pietrose con le vanghe, ma conducono enormi trattori, capaci di tracciare in un'ora un solco di dieci km, e mietitrebbie provviste di aria condizionata e adesso anche di pilota automatico satellitare.

Ovvio, dunque, che anche un'antica tradizione agraria come la Maggiolata subisca i colpi del tempo e lentamente, in maniera sottile, come la *Calunnia* del *Barbiere di Siviglia* rossiniano, si trasformi in altra cosa da quella che era. La nuova conformazione del territorio fa sì che un ulteriore elemento della cerimonia, che qualche decennio fa era molto significativo, almeno ai nostri occhi di studiosi, sembra non essere più importante come prima. La maggiolata, infatti, si svolgeva in un territorio poco abitato, con abitazioni molto distanti una dall'altra: la comunità castiglionesa era dispersa e frammentata. Ci sembrava, quindi, che la cerimonia, perduto ormai l'antico significato legato al ciclo astronomico, avesse almeno la funzione di ricucirla e riportarla simbolicamente a unità. L'ipotesi si basava sul fatto che fino agli anni '40-50 c'erano stati tre gruppi di maggiaioli che, tra la mattina del 30 aprile e la mattina del primo maggio, coprivano tutto il territorio della comunità, mentre l'unico gruppo, rimasto negli anni successivi, ha scelto itinerari che permettessero nel giro di quattro o cinque anni di visitare tutte le famiglie abitanti nella zona⁷.

Negli ultimi quindici anni questo non succede più, perché gli itinerari sono scelti in base al tipo di accoglienza che si può ricevere e alla somma di denaro acquisibile con lo "scambio cerimoniale" che una volta si basava su poveri beni alimentari. La presenza nelle campagne valdorciane di molti agriturismi,

⁷ Si veda M. Fresta, *La Maggiolata ...* cit.

alcuni dei quali aperti a clienti ricchi, che possono offrire abbondanti e sfiziosi *buffet* e consistenti doni in denaro, ha suggerito di tralasciare in parte i tradizionali itinerari. La preferenza accordata agli agriturismi e ai *resort* di vario tipo non ha, infatti, eluso la visita a certi poderi o a certi raggruppamenti abitativi in cui si trovano numerose famiglie; ma l'antica idea di riunire, sotto l'insegna del Maggio, tutta la comunità si è fortemente attenuata, anche perché molte delle persone che vivono nella campagna, essendo "forestieri", non hanno quei tratti culturali che facevano sentire solidali tra loro i vecchi abitanti.

4.- Folklore, fakelore, folklorismo.

Quando un elemento del folklore subisce delle trasformazioni tali da non svolgere più le antiche funzioni, in tutto o in parte, gli antropologi parlano di *folklorismo* o addirittura di *fakelore*.

I fenomeni di *fakelore*, dal 1980 circa in poi, si sono moltiplicati in Toscana dove è facile trovare appigli storici medievali e rinascimentali. Sono nate, quindi, sotto gli auspici delle Pro-Loco o di agenzie turistiche, le "false tradizioni" o le "tradizioni inventate", come le feste in costume, con il corteo e le varie giostre del saracino o i molteplici palii.

Questo, però, non è il caso della Maggiolata, perché essa è una tradizione attestata letterariamente (pensiamo ai versi del Poliziano e del Magnifico a proposito delle feste di Calendimaggio della Firenze medicea) e storicamente⁸; ma visto che col tempo si è modificata ed ha cambiato alcuni elementi costitutivi, non possiamo più considerarla come un elemento della cultura popolare, come parte del *folklore*. Si tratta infatti di *folklore* che col tempo si è trasformato o si sta trasformando in *folklorismo*, del quale Alan Dundes dà la seguente definizione:

«Mentre il folklore vero e proprio scaturisce da un processo di creazione e di trasmissione relativamente inconscio, il folklorismo ha a che fare con una consapevole manipolazione del materiale folkloristico a scopi politici, propagandistici, turistici o commerciali»⁹.

Tale definizione forse si attaglia poco alla Maggiolata castiglione, perché il gruppo che l'agisce non ha scopi propagandistici, né politici, né commerciali, né tanto meno scopi di lucro. Sta di fatto però che il significato tradizionale della festa si è in buona parte modificato. Se è vero che si trattava di un rito che avrebbe dovuto agevolare l'arrivo della buona stagione e di abbondanti raccolti, la cultura scientifica e la mentalità odierne rifiutano, pur se inconsapevolmente, quella concezione magica della natura. Da ciò derivano l'abbandono dell'accatto delle uova, elemento fortemente simbolico, la fine dell'intento di riunificare la popolazione sparsa nella campagna con opportuni percorsi annuali. Rimane, semmai, rafforzato, il rito di un abbondante pasto in comune. Lo spreco di cibo in certe occasioni festive (come i banchetti nuziali) ha un carattere e un significato ben augurale: più si mangia e più il futuro sarà sempre prodigo di beni alimentari. Se in situazioni di povertà ed insufficienza alimentare il pasto fatto con i beni accattati poteva essere di buon auspicio per un'annata ricca per tutta la comunità, i ricchi *buffet* e il ricchissimo pranzo finale a maggior ragione devono prefigurare tempi di abbondanza. Ma certamente questo augurio, che fino a pochi decenni fa sopravviveva nell'inconscio dei maggioli, oggi è stato definitivamente cancellato, così come altri aspetti del cerimoniale.

Nonostante tutte le incongruenze e le omissioni di alcuni elementi rituali e l'adulterazione di altri, la Maggiolata resta ancora un rito di passaggio stagionale. Nelle strofe dei canti c'è ancora il saluto

⁸ Nel volume di Paolo Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999 (3° ediz.) si trova una ricchissima documentazione su questa festa primaverile.

⁹ A. Dundes, *Folklore*, in «Enciclopedia delle Scienze sociali», Treccani, Roma 1994, *ad vocem*.

alla primavera che arriva (*Ecco maggio che ritorna – col profumo dei suoi fiori*), c'è l'augurio di un'annata prospera (*O capoccia del podere – state allegro e non temete – che il bestiame ce l'avete – guadagnate nelle fiere*), c'è il tema dell'amore (*Buona notte o vaga stella –buona notte innamorata ...*). E soprattutto c'è nel gruppo dei maggioli la consapevolezza di fare qualcosa di bello per la loro comunità e gli ospiti che vi si trovano casualmente. Che la loro festa sia passata dal *folklore* al *folklorismo*, dalla cultura contadina a quella di massa è un pensiero che non li riguarda; ogni tanto, tuttavia, esso attraversa la mente di quelli più conservativamente attaccati alla tradizione.

BIBLIOGRAFIA

- CLEMENTE Pietro, *La circolazione di uomini, attività e beni nei "canti di questua". Rflessioni teorico-metodologiche*, in *Vecchie segate ed alberi di maggio*, a c. di M. Fresta, Ed. del Grifo, Montepulciano 1983, pp.125- 158.
- FRESTA Mariano, *La Maggiolata di Castiglione d'Orcia*, in *Vecchie segate ... cit.*, pp.76-98.
- DUNDES Alan, *Folklore*, «Enciclopedia delle Scienze sociali», Treccani, Roma 1994, *ad vocem*.
- DETTMER Elke, *Folklorismo in Newfoundland*, in *Oltre il folklore*, a cura di P. Clemente e F. Mugnaini, Carocci, Roma 2001, pp. 135-143.
- BAUSINGER Hermann, *Per una critica alle critiche del folklorismo*, in *Oltre il folklore .. cit.* pp. 145-158.
- DE SANCTIS RICCIARDONE Paola, *Ultra corpi: figure di cultura materiale e antropologia*, Liguori, Napoli 2007.

[Novembre 2012 – Destinato a «Archivio di Etnografia»]